

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46)
art. 1 comma 1 - DCB - Roma / Tariffa ROC
Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - NUMERO SPECIALE

Sabato 8 Ottobre 2022

Bentornato a casa Partito Liberale

di ANDREA MANCIA

Dopo un lungo periodo di coma auto-indotto, il Partito Liberale Italiano è tornato a casa. Riabbracciando la sua collocazione naturale (il centrodestra) e rinunciando, speriamo definitivamente, a “terze vie” improbabili o, addirittura, ad alleanze inspiegabili con le sinistre populiste e cattocomuniste. E lo ha fatto proprio nell'anno in cui si celebrano i 100 anni dalla sua nascita. Ancora non abbiamo capito esattamente come il nuovo presidente Francesco Pasquali e il nuovo segretario Roberto Sorcinelli siano riusciti nell'impresa in cui molti, prima di loro, avevano fallito. Ma questo non cambia un dato di fatto che, in prospettiva, potrebbe modificare gli equilibri del sistema politico italiano. E che (questa sì, è una certezza) sconvolge i rapporti di forze all'interno di quel varopinto e litigiosissimo mondo in cui abitano i liberali italiani.

Sappiamo bene che questo centrodestra non è perfetto. A maggior ragione, una presenza liberale - autorevole e numerosa - al suo interno è, oggi, più che necessaria. La situazione italiana e gli scenari geopolitici che ci circondano sono complessi e pericolosi: soltanto la cultura, la tradizione e il metodo del liberalismo classico possono aiutarci ad uscire da questo labirinto di paura in cui ci siamo ritrovati dopo una “fine della storia” che in realtà era solo un principio. Ma queste sono considerazioni che riguardano il futuro. Un futuro che dobbiamo costruire insieme, nella speranza - magari tra cinque anni - di poter ritrovare lo storico simbolo del Pli sulle schede elettorali. Oggi, invece, è il giorno di celebrare il passato. Un passato minoritario e difficile, nel quale però le idee liberali hanno sempre trovato il modo di farsi rispettare. Da Einaudi a Malagodi, da von Hayek a Friedman, da Reagan alla Thatcher. Siamo sempre stati dalla parte giusta del pensiero e della storia. Non tutti possono affermare lo stesso senza il rischio di rendersi ridicoli.

Oggi brindiamo, tutti insieme, a quel piccolo gioiello che risponde (e risponderà) al nome di Partito Liberale Italiano.



cent'anni per la

LIBERTÀ

il partito liberale Italiano
tra passato, presente e futuro

La lezione di Arturo Diaconale

di PAOLO GUZZANTI

I liberali sono la prova dell'esistenza di una democrazia. E lo sono perché hanno idee diverse, discutono — e litigano. Liberali e socialisti non sono mai riusciti a diventare e restare partiti di massa perché flagellati dalle scissioni le quali sono un effetto collaterale della libertà. Paradossalmente, un vero partito liberale non sa resistere alla tentazione di frantumarsi e alla nostalgia di riunificarsi. Io e Arturo siamo rimasti amici per la vita ma abbiamo anche avuto idee diverse durante un vero Congresso come ormai non se ne fanno più, nel corso del quale vociammo in un clima elettrico ed effervescente, con parole grosse e altre affettuose. E tutto si risolse con una libera elezione in cui non importava più chi avesse vinto. In quel caso Arturo ed io ci trovammo divisi e amici e rimasi pietrificato quando appresi della sua morte che portò via con sé una parte della nostra identità e della memoria. Arturo era un uomo pacato da combattimento. Era liberale per formazione genetica e si collocò naturalmente nelle posizioni di centrodestra e strettamente connesse con Forza Italia per il semplice motivo che lì stava e ancora restava e oggi resta il germe liberale. Quando la tremenda operazione Clean Hands, in italiano *mani pulite* - perché fu concepita fuori d'Italia allo scopo di spazzare via la vecchia classe dirigente per sostituirla con quella fresca dell'ex partito comunista - fu lanciata all'inizio degli anni 90, il risultato finale fu l'abbattimento di tutti i partiti democratici e liberali che avevano ricostruito l'Italia nel dopoguerra, dalla democrazia cristiana diviso in correnti, ai socialisti, ai liberali. Un libro mai tradotto in Italia ma diffuso negli Stati Uniti si intitolava "The Italian guillotine", la ghigliottina italiana che spazzò via tutto quanto di liberale era rimasto vivo e vitale dopo la guerra.

Da allora cominciai la storia politica di un'Italia percorsa da sentimenti violenti di guerra civile mentale e di scontri in gran parte prefabbricati come bombe ad orologeria. Arturo dirigeva "l'Opinione" e mi fece l'onore di farmi collaborare come editorialista per molto tempo. Quando passai a "Il Giornale" proseguimmo le nostre battaglie comuni su fogli diversi.

Un ricordo non è un necrologio perché noi tutti ricordiamo Arturo attivo, solido, concreto, idealista di quell'ideale molto speciale che consiste nella riconoscimento della libertà come valore fondante. La libertà è una pa-



rola facile, va bene per le lapidi, è una piazza o una strada che non si nega a nessuno ma invece è uno dei valori più delicati e difficili da mantenere vivi. Quando andai a vivere a Praga per qualche mese durante la caduta del regime comunista, con mia grande sorpresa scoprii che i boemi erano terrorizzati e infelici all'idea che arrivasse questo mostro che è la libertà, qualcosa che ti obbliga a fare delle scelte, assumerti responsabilità, correre rischi e spesso pagare prezzi. Instintivamente le società non sono liberali. In genere le persone desiderano giustamente vivere la loro vita in modo tranquillo e sicuro. Società illiberali promettono sempre sicurezza in cambio della rinuncia della libertà. Di questo discutevamo sempre con Arturo perché ci rendevamo conto, e lui per primo, che è difficilissimo mantenere alimentato quel fuoco perché le folate del vento illiberale passano e quando passano è il momento in cui tutti si dicono liberali. Come oggi. Letta? Liberale. Calenda e Renzi, non sia mai. In Spagna si diceva "Todos caballeros" e da noi "Tutti liberali", tanto, che cosa costa.

Arturo fece una bella trasmissione che si chiamava "Ad armi pari" su Rai-Tre ed era sempre sullo schermo anche per la difesa sindacale della libertà di stampa, sempre in pericolo se non si adegua al mainstream, al racconto prefabbricato cui tutti sono pregati di attenersi, pena la messa al bando e alla gogna. Da liberale istituì il "Tribunale Dreyfus", che riecheggiava il "Tribunale Russell" contro gli abusi giudiziari. Oggi saremmo certamente insieme in questa nuova avventura che nasce sotto il buon segno del simbolo originario del Pli, proprio mentre questo partito compie cento anni di vita organizzata. Tralascio - per mia totale incapacità di tifoso sportivo - quella

parte importante della vita di Arturo che dedicò alla Lazio cui lui credeva come una religione elegante e civile. E poi i suoi libri pubblicati da Rubettino sulla promessa di un'Italia liberale e nel 2018 l'irriverente, e indimenticabile "Santità, ma possiamo continuare a dirci cristiani?". Il titolo della vecchia testata si era trasformato in "L'Opinione della libertà" e sua fu l'idea di costruire una "Casa laica" da offrire a tutte le forze democratiche refrattarie alla vulgata delle sinistre.

La sua qualità più robusta, e non per caso era abruzzese, fu e rimase quella di non mollare mai e di costruire percorsi liberali nuovi, provare e riprovare a rimettere insieme tutti i liberali dissolti e scompagnati, impresa praticamente irrealizzabile perché i liberali sono di loro natura teste matte perché pensanti, a differenza delle persone vagamente di sinistra, che si ritrovano con grande spontaneità sulla ricetta illiberale: togliere la ricchezza a chi ce l'ha e trasferirla a chi non ne ha, ma dimenticando di proteggere chi la produce.

Ciò che di Arturo mi colpiva di più era la straordinaria combinazione fra la fermezza calma e la creatività politica. Era anche un eccellente organizzatore, e, insieme, un uomo capace di visioni politiche fortemente ideali e altrettanto concrete. Poi, sapeva battersi per realizzarle. La sua vita è stata sempre costante, ma in salita. Il suo lascito è attualissimo e palpitante, come del resto il suo carattere schiettamente liberale perché sapeva difendere i suoi progetti con forza razionale e anche concedere sempre una via d'uscita agli avversari. Mai come adesso, Arturo è con noi e noi con lui mentre avviamo questo grande progetto di rinascita non soltanto simbolica, ma finalmente concreta come la sua "Casa Laica".

Sorcinelli: “Liberali. E basta”

di CLAUDIA DIACONALE

In occasione dei festeggiamenti per i 100 anni dalla fondazione del Partito Liberale Italiano, il nuovo Segretario Roberto Sorcinelli ci parla dell'evoluzione e dei progetti futuri di questa storica formazione.

Quanto è importante questo centenario per il partito e quali altre iniziative sono previste per festeggiare questo importante appuntamento?

Questo sabato festeggiamo con la dovuta attenzione la fondazione del Partito Liberale Italiano, in una cornice prestigiosa come il Tempio di Adriano. Evidentemente si tratta di una celebrazione storica: 100 anni dalla fondazione di un partito sono un evento più unico che raro. Oltre a questo primo incontro a Roma, dove saranno presenti i più importanti politici italiani, abbiamo intenzione di proseguire con altri eventi su tutto il territorio nazionale perché la storia del Pli è stata segnata da tantissime persone, politici e filosofi liberali che hanno agito a livello locale. Questo incontro di sabato sarà il primo di un percorso nazionale e territoriale.

Per esempio in Puglia festeggeremo Giovanni Cassandro ed in Sardegna i Cocco-Ortu.

Con l'ultimo Consiglio Nazionale, formalizzato dal Congresso, il Pli dopo lunghi anni di stallo si è riappropriato della sua identità storica e ha scelto nettamente il campo del centrodestra. Ci racconti questo cambio di direzione.

Più che cambio di direzione, parlerei di “rimessa in carreggiata”. La storia del Partito è una storia di liberalismo puro, che ha avuto naturalmente vicende alterne sia dal punto di vista elettorale che di discussioni interne. È evidente che la scelta di campo è una scelta, soprattutto in questo momento, molto sentita. Perché crediamo che i valori del liberalismo non possano esser portati avanti dalla sinistra italiana. Noi riteniamo che il Partito Liberale debba appartenere al campo del liberalismo classico e si debba confrontare con i conservatori, soprattutto in un periodo storico in cui veniamo dall'applicazione di ricette di stampo socialista e populista che hanno portato all'esplosione della spesa pubblica, all'ampliamento incontrollato di strumenti di erogazione come i bonus. Sostanzialmente riteniamo che in Italia ci sia un forte bisogno di una politica liberale che cominci da una revisione seria della spesa pubblica che possa portare ad un riassetto della pressione fiscale verso limiti più tollerabili, a un riassetto istituzionale che possa portare ad una semplificazione di tutte le procedure se non addirittura ad un capovolgimento della visione che metta al centro il cittadino e quindi l'individuo.

Che veda lo Stato, quindi, come al servizio del cittadino per semplificare la propria vita e non come qualcosa che, di fatto, oggi è diventato un nemico del cittadino, un nemico degli imprenditori e di tutte le realtà che si impegnano per creare ricchezza e lavoro.

Riusciremo tra 5 anni a vedere tornare sulle schede elettorali il simbolo del Partito Liberale?

Assolutamente sì: questo è il nostro obiettivo a lungo termine. Ma sentiremo parlare del Pli anche molto prima. Innanzitutto abbiamo stipulato un accordo politico con Forza Italia: in virtù di questo, da subito, vogliamo fare delle proposte liberali da sottoporre ai nostri alleati e a tutto il centrodestra. Ma ovviamente tenderemo anche di allargare il più possibile il nostro campo d'azione coinvolgendo tutte le persone che si riconoscono nei valori liberali, anche militanti in altri partiti. Sicuramente le nostre prime proposte riguarderanno il contenimento della spesa pubblica, la semplificazione burocratica, ci piacerebbe anche ridiscutere l'impostazione della sanità e dell'istruzione. Vorremmo modificare proprio questo concetto generalizzato per cui tutto deve essere erogato dallo Stato perché si pensa che in questo modo sia gratis per il cittadino anche se così non è. In realtà tutto ciò che fa lo Stato può essere fatto meglio e con minor spesa dal privato. Quindi è giusto che lo Stato intervenga per finanziare quei servizi fondamentali per le fasce meno abbienti, che però per noi devono essere strutturati ed offerti dal privato, che lo sa fare molto meglio. Vorremmo anche aiutare il Parlamento a confrontarsi su quei temi concreti superando quei pregiudizi di natura ideologica o, peggio ancora, di appartenenza partitica, di fronte all'evidenza della necessità di alcune riforme.

Cosa si può recuperare dell'esperienza del Pli nella Prima Repubblica e quali sono le caratteristiche che deve avere un movimento liberale nella società odierna?

È fondamentale uscire fuori dalle logiche partitiche. Noi della storia della Prima Repubblica possiamo e vogliamo recuperare tutto perché siamo fieri della nostra storia: il Partito Liberale ha dato tantissimo all'Italia, molto più di quello che ha ricevuto in termini elettorali. Il peso delle idee che il Pli ha portato alla nazione è sicuramente un peso enorme: basti pensare ai primi due presidenti della Repubblica, Enrico De Nicola e Luigi Einaudi. Il Pli ha dato un contributo di idee e di risultati politici che credo che nessun altro partito pos-

sa vantare.

Da Einaudi ad Altissimo, passando per Malagodi e Zanone, qual è il leader storico che è più in linea con le sue idee?

Se dovessi citarne uno solo mi verrebbe difficile perché non saprei scegliere tra Einaudi e Malagodi. Quindi la mia risposta è Margaret Thatcher!

Nei Paesi anglosassoni i liberali hanno perso la “guerra delle parole”, tanto che oggi il termine liberal viene identificato con la sinistra progressista. Come combattere questa guerra di identità culturale?

Riprendo la citazione della Thatcher che io considero una liberale pura, pur appartenendo al partito conservatore. Quando lei arrivò al potere la situazione inglese per certi versi era paragonabile a quella italiana attuale: l'Inghilterra era devastata da anni di politiche socialiste che avevano minato le radici dell'economia e quindi era necessaria una riforma, così come noi oggi avremmo bisogno di una sorta di rivoluzione nel nostro modo di concepire lo Stato, di concepire l'intervento dello Stato nell'economia pubblica e privata. Ovviamente non va confuso il termine liberal con liberale. In Italia questa distinzione non solo non è necessaria ma addirittura si capovolge. Chi vuole appropriarsi della nostra identità tenta sempre di autodefinirsi come liberal-qualcosa: liberal-democratico, liberal-socialista, ecc. Nel congresso fondativo del 1922, si rigettò l'idea di chiamare il Pli Partito liberal-democratico italiano, non perché i liberali non siano democratici, ma proprio per evitare qualsiasi tipo di confusione. Infatti noi al centenario regaleremo la copia del “Giornale d'Italia” del 1922 che inizia proprio facendo questa distinzione.

Sono gli altri che cercano di appropriarsi della nostra identità. I liberal-socialisti per esempio tentano di accreditarsi come liberali perché evidentemente si vergognano della loro natura socialista. Ma se si auspica un intervento dello Stato nell'economia privata non ci si può definire liberali. I socialisti hanno un approccio dirigista. I cosiddetti progressisti hanno un approccio dirigista nel senso che vogliono dirigere il progresso nel modo che per loro è giusto. Perché hanno la pretesa di sapere più degli altri come deve essere modellata la società. Noi liberali siamo progressisti nel senso che vogliamo assecondare i processi naturali, liberi, che avvengono nella società, non guidarli o dirigerli dove vogliamo noi.

Ecco perché noi siamo più vicini ai conservatori: vanno conservate le conquiste raggiunte per poter consentire un ulteriore progresso della società.

I 100 anni del Partito Liberale Italiano

di MICHELE GELARDI

Sarà celebrato a Roma, l'8 ottobre, nel tempio di Adriano, il centesimo anniversario della nascita del Partito Liberale Italiano. È l'occasione giusta per interrogarsi sulle ragioni di fondo del liberalismo e sulla collocazione del partito nel panorama politico odierno. A mio avviso, i liberali non possono stare a sinistra.

Prendiamo in considerazione la dicotomia basilare nel campo delle dottrine politiche: da una parte i sedicenti progressisti, dall'altra i conservatori. I liberali appartengono necessariamente all'area dei conservatori, essendo consapevoli che la libertà non fiorisce, laddove mancano i presupposti di fondo. Nelle civiltà dove gli uomini sono suddivisi in caste non comunicanti; in quelle dove le donne, prigioniere dei loro burqa, non hanno pari dignità degli uomini; nelle teocrazie dove non esiste distinzione tra il potere temporale e quello spirituale; nei Paesi in cui vige la religione di Stato; ivi la libertà non fiorisce. Dobbiamo essere consapevoli che abbiamo conquistato la nostra libertà con molta fatica e un lungo processo secolare; le radici storiche greco-latine, giudaico-cristiane e infine illuministe hanno realizzato le condizioni della libera convivenza. I sedicenti progressisti, ignari del portato storico delle nostre radici, pensano che tutte le culture siano equivalenti: propugnano il multiculturalismo, perché pensano che il progresso sia irreversibile e costituisca un esito scontato dello sviluppo scientifico e tecnologico.

Qui si annida una grande equivoco: in verità, il progresso, in senso stretto e in senso proprio, si realizza solo nel campo scientifico e tecnologico, che riguarda le condizioni materiali della nostra vita; non ha senso invece parlare di progresso nelle relazioni sociali e nel benessere della convivenza. Mentre il sapere scientifico e tecnologico di oggi si somma e aggiunge a quello di ieri - dunque è superiore a quello di ieri e inferiore a quello di domani, in sintesi, appartiene a un ordine additivo - nel campo delle relazioni sociali e dei valori etico-politici, non si realizza alcuna addizione, per la semplice ragione che l'uomo è dotato di libero arbitrio e può scegliere il bene e il male. Ne discende che il male di ieri non è superato irreversibilmente dal bene di oggi e le nefandezze di un tempo possono rivivere nel presente, magari sotto altre spoglie.

I genitori 1 e 2 di oggi non sono



eticamente superiori al padre e alla madre di ieri; e le unioni civili di oggi non costituiscono alcun "progresso" rispetto al matrimonio di ieri. D'altronde i moderni sistemi di controllo elettronico e la capillare invasività della burocrazia mettono a repentaglio la libertà di ognuno di noi, come insegna la triste vicenda del green pass, in modi un tempo sconosciuti. Ne discende la necessità di conservare le istituzioni etico-sociali e i valori della civiltà occidentale, i quali, sia pure in mezzo a mille difficoltà e contraddizioni, hanno reso possibile il fiorire della nostra libertà.

La difesa della nostra identità culturale e storica non può essere affidata alle sinistre globaliste, che nel coacervo indistinto del multiculturalismo, intendono rendere liquidi tutti i confini (a cominciare da quelli del sesso), per omologare il pensiero e le coscienze intorno al modello del "politicamente corretto". Chi difende il libero arbitrio dell'uomo, di fronte a tutte le pretese deterministiche del potere politico, non può trovare spazio a sinistra. Ecco perché i liberali, fieri dei loro cento anni di storia, devono difendere quella storia e stare nel campo del centrodestra.